Le decisioni del padronato italiano e delle multi nazionali aggravano la situazione

La Singer dà il via ai licenziamenti Duri attacchi all'occupazione nel Sud

L'assemblea di operai e impiegati della Innocenti ha discusso le nuove iniziative di lotta — Risposte unitarie e di massa in Sicilia, Sardegna, Basilicata e Puglia — Il settore abbigliamento fra i più colpiti in Toscana

Dalla nostra redazione

TORINO, 2

La Singer ha messo in moto oggi la procedura per licenziare entro la fine del mese i quasi duemila lavoratori (per l'esattezza 1.726 operai e 219 impiegati) dello stabilimento di Leini presso Torino. Il lungo telegramma con cui la multinazionale americana ha chiesto all'unione industriale torinese di avviare subito la procedura, spedito «per conoscenza» anche alla FLM ed al governo, non lascia dubbi sull'estrema drammaticità della situazione e sul pochissimo tempo che rimane per impedire questo grave attacco all'occupazione. «Il provvedimento di chiusura dello stabilimento — dice infatti la Singer — e la conseguente risoluzione del rapporto di lavoro del personale che ivi presta la sua opera avranno luogo in data 31 gennaio 1976».. La multinazionale (ha sessantun fabbriche con 122 mila dipendenti in tutto il mondo ed in Italia, oltre a quello di Leini, possiede uno stabilimento a Monza) non lascia aperta la porta a nessun ripensamento, affermando che «Il gruppo non dispone di altre attività che possano essere trasferite nello stabilimento di Leini, anche a costo di nuovi investimenti».

Si avvia così verso l'epilogo una delle più sciagurate imprese di rapina compiute da multinazionali nel nostro paese. Quella di Leini è l'unica di tutte le fabbriche che la Singer ha nel mondo dove si costruiscono frigoriferi e lavatrici. Ben pochi frigoriferi uscivano dalle linee col marchio Singer: per lo più portavano marchi di fantasia suggeriti da catene commerciali di rivendita, i cosiddetti «terzisti». La Singer comperava i componenti principali degli elettrodomestici da aziende esterne ed a Leini (una fabbrica allestita con ben pochi investimenti tecnologici) si limitava a montarli.

Dopo aver sfruttato per anni i lavoratori, alla fine dello scorso agosto, quando la speculazione non è apparsa più conveniente alla Singer, da New York è arrivato l'ordine di chiudere. Da quel momento la fabbrica è stata presidiata giorno e notte dai lavoratori in assemblea permanente.

Attorno alla dura lotta dei duemila operai ed impiegati della Singer è stato costruito un largo movimento di solidarietà con l'intervento di lavoratori di altre fabbriche.

Intanto ieri sera finalmente il ministero ha convocato la Singer, la FLM, la GEPI, le Partecipazioni Statali e la Regione Piemonte per mercoledì a Roma.

Manifestazione per la Harry's moda

Lotta nella fabbrica di Lambrate

Dalla nostra redazione

MILANO, 2

Prima assemblea questa mattina dei lavoratori della Leyland Innocenti dopo le feste natalizie. Passato in fabbrica il Natale e il Capodanno, continuata la lotta in difesa dell'unità della fabbrica, dei 4.500 posti di lavoro (e dei 5.000 di tutti i settori collegati), per il varo di un piano concreto di riconversione industriale e per la definizione dell'assetto della nuova società che dovrà subentrare alla British Leyland dopo la messa in liquidazione dello stabilimento di Lambrate, da oggi i lavoratori della Leyland Innocenti riprendono, assieme a tutto il movimento, le iniziative all'esterno della fabbrica.

Il governo dal 10 dicembre scorso non ha più convocato i sindacati. A giudicare dalle notizie ufficiose pubblicate da certa stampa o riferite dalla radio e dalla televisione, la vertenza Innocenti sembra essere sempre sul punto di una positiva soluzione.

I fatti, invece, dicono ben altro: il silenzio del governo, le trattative sotterranee tra Fiat (l'unica azienda nel settore autoveicoli che si è candidata alla «successione», salvo congruo finanziamento di danaro pubblico) e la Leyland. Il rifiuto netto delle Partecipazioni Statali, attraverso l'Alfa Romeo, ma anche attraverso il presidente dell'IRI e il ministro delle Partecipazioni Statali, ad entrare nell'operazione di rilancio dell'attività della Leyland da protagonista e come garante del danaro pubblico che sarà profuso a piene mani, dicono che la soluzione della vertenza, con tutte le garanzie richieste dai lavoratori o dai sindacati, non è affatto «dietro l'angolo».

La Federazione milanese CGIL CISL-UIL, la FLM provinciale, il Consiglio di fabbrica della Leyland Innocenti che si sono incontrati nei giorni scorsi, nel decidere una serie di iniziative di lotta, hanno riaffermato la necessità che si arrivi ad una trattativa chiara e rapida con il governo, rivendicando un nuovo ruolo delle Partecipazioni statali.

Per la terza settimana di gennaio è prevista una riunione alla Innocenti di tutti i consigli di fabbrica delle aziende pubbliche, per una valutazione complessiva della politica delle Partecipazioni Statali e della vertenza allo stabilimento di Lambrate.

Lunedì, un corteo partirà dalla fabbrica e raggiungerà la sede della Prefettura. I lavoratori convergeranno quindi in Galleria, dove, assieme a tutte le fabbriche in lotta in difesa del posto di lavoro (più di trenta nella provincia) daranno vita ad un presidio che durerà fino alle 18.

Le iniziative per le Smalterie

VICENZA, 2.

Importanti scadenze, nei prossimi giorni, per i 1300 lavoratori delle Smalterie di Bassano del Grappa, licenziati pochi giorni prima di Natale a seguito della messa in liquidazione dell'azienda. Il giorno 8 gennaio una delegazione di lavoratori delle organizzazioni sindacali e dei partiti si recherà a Venezia per incontrarsi con la Giunta regionale. Il giorno successivo la delegazione si recherà a Roma per incontrarsi con i ministri del Lavoro, dell'Industria e delle Partecipazioni statali. Nella stessa giornata i consigli di fabbrica e di zona di Bassano del Grappa decideranno, nel corso di un'assemblea, la data e le modalità dello sciopero generale di tutta la provincia di Vicenza.

I lavoratori delle Smalterie di Bassano, che presidiano la fabbrica da ormai undici giorni, vogliono difendere i loro posti di lavoro e salvare una unità produttiva importante per l'economia dell'intera zona, nonostante i piani padronali (quelli della famiglia Westen) che prevedono la definitiva chiusura.

Contro le decisioni padronali i lavoratori hanno presentato un ricorso in Pretura. La famiglia Westen non ha infatti rispettato precisi accordi sindacali secondo i quali era impegnata a comunicare preventivamente ogni progetto di riduzione del personale.

Lavoratori, sindacati, partiti ed enti locali avevano inoltre, nei giorni scorsi, avanzato una ipotesi per iniziare ad affrontare nei termini giusti la vicenda delle Smalterie di Bassano del Grappa. L'ipotesi consiste in una gestione provvisoria dell'azienda, in attesa di una soluzione definitiva. Tale gestione potrebbe permettere la sospensione dei licenziamenti e quindi la possibilità di utilizzare la cassa integrazione.

Intanto in provincia di Vicenza altre due fabbriche hanno chiuso i battenti. Si tratta di due maglifici: l'Elisabeth di Pojana Maggiore e il De-Pi di Sossano.

I lavoratori occupati sono rispettivamente 140 e 240.

Scioperi a Messina e Siracusa

In Sardegna duramente colpite dalla crisi sono le piccole e medie industrie, soprattutto manifatturiere. A difficoltà obiettive si aggiungono spesso manovre speculative come è il caso delle fornaci Scanu di Guspini che, alla fine dell'anno, hanno chiuso il reparto manufatti in cemento con il conseguente licenziamento degli addetti, provocando duri contraccolpi a tutta l'economia del Guspinese. Le fornaci sono ora presidiate dai lavoratori sostenuti dall'azione solidale di tutte le forze politiche democratiche e della popolazione. Situazioni analoghe, quelle della Bisarda di Terralba, della Laterizi Pittau di Cagliari, della Cerasarda di Olbia e di altre industrie di Porto Torres, Portovesme, Sassari, Ottana.

In Sicilia l'attacco all'occupazione si è fatto più duro soprattutto nelle province orientali. In provincia di Messina un grave colpo alla già debole economia è stato inferto dalla messa in liquidazione della Metallurgica Sicula di Milazzo del gruppo tedesco Westen, uno stabilimento che i lavoratori presidiano da oltre dieci mesi e dalla messa in cassa integrazione dei 1.200 dipendenti dello stabilimento Pirelli di Villafranca Tirrena. Il ritiro dei licenziamenti e l'avvio di una politica di sviluppo economico a partire dalla sollecita realizzazione degli insediamenti industriali previsti dal pacchetto CIPE, saranno al centro dello sciopero generale provinciale proclamato per il 21 gennaio in concomitanza con la conferenza per lo sviluppo e l'occupazione.

A Siracusa si è riusciti intanto a bloccare momentaneamente (fino al 15 gennaio) i licenziamenti preannunciati dall'ISAB che se attuati porterebbero a fine gennaio a oltre 2500 i licenziati della zona industriale siracusana. Per il 13 è stata indetta una giornata provinciale di lotta e una manifestazione a Siracusa.

A Gela (Caltanissetta), intanto, sono stati licenziati con il primo dell'anno i 150 edili della MECOS una azienda che operava all'interno della area del petrolchimico ANIC.

I licenziamenti della MECOS seguono di poco la decisione delle industrie metalmeccaniche SMIM e MART di mandare in ferie forzate i 360 dipendenti.

In Basilicata continua intanto lo stillicidio di licenziamenti determinati dalla completa assenza di una programmazione regionale di forestazione, difesa del suolo e assetto territoriale. Il Consorzio di bonifica del Bradano e Metaponto ha licenziato cento lavoratori agricoli di Tricarico addetti alla forestazione della montagna materana. Continua intanto la lotta all'Harry's Moda di Lecce, alla Nuova Lini e Lane di Praia a Mare (Cosenza), nelle industrie minacciate di chiusura o di parziale smobilitazione del Napoletano e della Campania.

I settori colpiti in Toscana

FIRENZE, 2.

Migliaia di lavoratori toscani si trovano in cassa integrazione e numerose fabbriche sono presidiate. Emblematica è la vicenda dell'Italbed di Pistoia, dove i lavoratori, con l'attiva solidarietà di cittadini, forze politiche e enti locali, da oltre 9 mesi si battono per difendere l'occupazione.

Il settore più colpito resta quello dell'abbigliamento: soltanto nel gruppo Lebole, che in Toscana è presente con quattro aziende (Arezzo, Empoli, Rassina e Terontola) i lavoratori che sono ancora in cassa integrazione sono circa seimila. I dipendenti del gruppo rivendicano una migliore utilizzazione degli impianti e nuovi investimenti per rilanciare l'occupazione. Accanto alla Lebole, vi sono numerose piccole aziende del settore abbigliamento che hanno messo a cassa integrazione i dipendenti non per mancanza di commesse ma per le difficoltà economiche in cui si dibattono, dopo la restrizione dei crediti.

Altri settori in crisi sono quelli dell'edilizia e del legno. Accanto a situazioni di difficoltà oggettive, vi sono tuttavia aziende che, in vista dei contratti, cercano di «mettere le mani avanti», minacciando licenziamenti: vi è il caso della conceria Allegrini di Santa Croce sull'Arno, dove il titolare ha deciso di chiudere la fabbrica e di licenziare i 75 dipendenti. Che la decisione sia strumentale non ci vuole molto a capirlo se si considera che il settore conciario in provincia di Pisa è l'unico che negli ultimi mesi ha registrato un notevole incremento produttivo.

Esaminate dai sindacati le proposte di La Malfa per il trasporto aereo

La Federazione CGIL, CISL e UIL e la FULAT hanno ieri sera approfondito lo esame sulla proposta di mediazione avanzata dal vicepresidente del consiglio per la vertenza del trasporto aereo. I segretari confederali Scheda, Giovannini, Fantoni, Ravenna, Muci e Pagani hanno esaminato per circa due ore con la segreteria della FULAT le possibili risposte da dare a La Malfa.

Alla segreteria della Federazione (saranno presenti i segretari generali Lama, Storti e Vanni) i dirigenti del sindacato di categoria sottoporranno una bozza di documento da inviare al vice presidente del consiglio, dopo che sarà approvato dal direttivo. Si dovrebbe trattare di una «risposta articolata», in cui verrebbero chiesti ulteriori chiarimenti

Iniziative e proposte della Federbraccianti

Gli emigrati di ritorno chiamati anch'essi alla lotta per il lavoro

Un manifesto delle organizzazioni sindacali - Utilizzare le risorse della agricoltura - Unità con gli altri lavoratori - La questione degli investimenti

Rientrano gli emigrati? Le statistiche tacciono nel senso che non forniscono dati, tuttavia il fenomeno è in atto. La crisi, che ha dimensioni europee e mondiali colpisce anche loro. Anzi, spesso, sono i più esposti a provvedimenti di licenziamento. E senza un lavoro, non resta che tornare in patria, al paese d'origine, che è quasi sempre un centro del nostro Meridione. E' un rientro amaro, drammatico. E al paese trovano le cose di sempre: miseria, disoccupazione, condizioni civili arretrate.

Di questo «ritorno», che è tutto da misurare e che è destinato a porre grossi problemi, si è interessata la Federbraccianti CGIL con un manifesto rivolto appunto a loro, agli emigrati che «trovano un'Italia in profonda crisi: economica sociale, morale».

«L'economia capitalistica — afferma la Federbraccianti — ha bisogno di ridurre i costi o di aumentare lo sfruttamento: per questo essa ricaccia, oggi, verso i paesi di origine gran parte degli uomini e delle donne emigrati in cerca di un lavoro. Deve essere chiaro che non hanno fallito questi uomini e queste donne: ha fallito il «miracolo economico»; hanno fallito i governi che dagli anni 1950 in poi hanno rifiutato di fare la riforma agraria e promuovere uno sviluppo industriale collegato ai grandi bisogni sociali». Ma l'emigrato che ritorna, trova in Italia anche un forte movimento sindacale. «Unito, esso è stato capace di conquistare contratti, leggi di collocamento, previdenziali e sociali nonché poteri di intervento che ora sono preziosi per tutti, occupati e disoccupati: unito, non chiuso ad amministrare alla meno peggio la crisi, ma impegnato tutto quanto nella battaglia per le riforme, per il Mezzogiorno, per l'occupazione».

Una agricoltura rinnovata o in via di rinnovamento potrebbe essere idonea a dare una prospettiva e un lavoro anche a chi ritorna. Quella che c'è, impoveritasi sempre di più di uomini e di terra, rappresenta più una maledizione che un settore economico, nel quale chi è rimasto continua a vivere male. E qui la Federbraccianti coglie un pericolo che potrebbe nascere se il fenomeno del «rientro» assumesse certe proporzioni. «Gli emigrati che ritornano non sono — afferma infatti il manifesto — né estranei né concorrenti dei braccianti agricoli sottoccupati in lotta per un nuovo sviluppo agro - industriale. Essi sono nostri compagni, uomini e donne che hanno speso un pezzo di vita nelle condizioni più dure e che proprio per questo sono disposti alla lotta. Ci sono terre, acqua, risorse produttive, capitali che possono essere utilizzati subito sotto la spinta organizzata della Lega».

L'iniziativa della Federbraccianti è puntuale, coglie un aspetto drammatico della nostra realtà, si colloca nell'azione più generale che il sindacato bracciantile intende promuovere in questo 1976 nel quale — fra l'altro — dovrà essere rinnovato il patto nazionale.

Il pericolo che le risorse pubbliche siano orientate unicamente verso una ristrutturazione industriale confusa, all'insegna del caso per caso, senza indicare i nuovi settori qualificanti: è reale. «*Questa non è una via valida*» è scritto nella risoluzione approvata nella recente riunione del Comitato Centrale della Federbraccianti «*Occorre una riconversione industriale orientata verso i grandi consumi sociali interni e verso nuove produzioni industriali per l'esportazione: occorre che alla riconversione qualificata si accompagni l'allargamento delle basi produttive, specie agricole, per gli effetti che tale allargamento può avere sull'occupazione, sulla domanda di beni industriali, sul fabbisogno alimentare del Paese*».

E veniamo al patto. Quello vecchio già è stato disdettato, la piattaforma per quello nuovo è in via di elaborazione, probabilmente si andrà ad una trasformazione: il patto diventerà contratto di lavoro vero e proprio. Come i sindacati della industria impegnati in analoghe vertenze, anche quelli dei braccianti sono decisi a qualificare la loro piattaforma rivendicativa sui grandi temi del controllo degli investimenti, delle ristrutturazioni, delle specializzazioni produttive, dell'occupazione. Sono obiettivi importanti, non facili. Ecco perché l'impegno unitario si pone in termini di necessità, soprattutto in questo settore dove FISBA e UISBA, vale a dire gli altri due sindacati bracciantili, sono tutt'altro che conquistati alla scelta unitaria, che invece deve essere perseguita — come dice la risoluzione del CC della Federbraccianti — *con accanimento a tutti i livelli*».

Romano Bonifacci

Assemblee, attivi sindacali per la giornata di lotta di giovedì prossimo

Tutte le categorie sono mobilitate per lo sciopero del pubblico impiego

Le responsabilità del governo - Un'ora di fermata del lavoro nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio I dipendenti pubblici scioperano per tutta la giornata - Conferenza stampa della Federazione Cgil, Cisl, Uil

Sono in corso in tutto il Paese, assemblee, attivi, incontri intercategoriali, in preparazione dello sciopero nazionale di otto ore dei dipendenti pubblici in programma per l'8 gennaio. A fianco degli statali, parastatali, dipendenti degli Enti locali, personale delle Università e a sostegno della loro vertenza, scenderanno in sciopero per un'ora, secondo le modalità che saranno stabilite in sede locale, anche i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Gli addetti ai servizi pubblici (ferrovieri e autoferrotranvieri) manifesteranno la loro solidarietà ai lavoratori del pubblico impiego, con brevi sospensioni del lavoro o con altre iniziative che comunque non provochino grossi disagi alla popolazione.

A Roma, dove la mattina dell'8 avrà luogo una manifestazione nazionale con un corteo dal Colosseo a Piazza San Giovanni (parleranno i segretari generali della Federazione CGIL, CISL e UIL, Lama, Storti e Vanni) e in altre province del Lazio lo sciopero di solidarietà dei lavoratori della industria, dell'agricoltura e del commercio, sarà di quattro ore. Ciò a sottolineare il peso che nella capitale hanno le lotte dei dipendenti pubblici.

La Federazione unitaria la mattina del 7 gennaio illustrerà, in una conferenza stampa, i motivi di questa lotta che impegna tutte le categorie del pubblico impiego e i lavoratori degli altri settori, per la definizione di vertenze ormai da anni sul tappeto e che il governo si ostina a rinviare. Anche nello incontro del 22 dicembre il governo ha nuovamente respinto la richiesta della Federazione CGIL, CISL e UIL di una immediata ripresa delle trattative sui problemi degli statali, parastatali, dipendenti degli enti locali e università. Insistendo sul vecchio metodo del rinvio ha fissato un nuovo incontro con i sindacati per il 14 gennaio. I complessi problemi della vertenza del pubblico impiego saranno esaminati, in vista del nuovo incontro con il governo, dal Comitato direttivo della Federazione, convocato per i giorni 12 e 13.

A cosa miri la linea del rinvio attuata fin qui dal governo, appare abbastanza chiaro alla luce dei provvedimenti adottati per gli statali dal Consiglio dei Ministri il giorno successivo allo incontro governo - sindacati. Si tratta — ha rilevato una nota della federazione unitaria degli statali — di «provvedimenti settoriali e di mere elargizioni monetarie che accreditano ingiustificatamente le peggiori involuzioni corporative sostenute da piccole minoranze autonome, senza alcun reale miglioramento dei servizi e senza dare effettivi benefici ai lavoratori» e puntano a «vanificare la strategia perequante e di riforma perseguita dalla Federazione CGIL, CISL e UIL».

L'atteggiamento del governo vanifica di fatto gli impegni assunti nell'accordo con i sindacati del 21 ottobre scorso in ordine al riassetto di tutto il pubblico impiego con l'introduzione della qualifica funzionale da attuarsi contestualmente all'avvio della riforma della pubblica amministrazione. Al di là infatti di quelle che sono le specifiche e peculiari caratteristiche di ogni singolo contratto tutto il pubblico impiego porta avanti una piattaforma rivendicativa che implica la parallela attuazione di ordinamenti nuovi del personale e misure di riforma delle strutture amministrative pubbliche. La riforma della pubblica amministrazione e il riassetto del personale coinvolgono, come stanno chiaramente dimostrando anche le adesioni allo sciopero dell'8 gennaio, tutti i lavoratori e debbono impegnare sempre di più anche le forze politiche, le amministrazioni locali, tenendo conto del carattere specifico e dell'incidenza, sulle esigenze di sviluppo economico e sociale del paese, che hanno e che debbono avere gli uffici pubblici (statali, parastatali e delle amministrazioni locali).

Le tre vertenze come abbiamo detto si trascinano ormai da anni, ma la loro soluzione può essere raggiunta in tempi abbastanza ravvicinati. Unica condizione è che il governo manifesti in concreto la volontà, come controparte effettiva e non nascondendosi dietro il comodo paravento di responsabilità dei vari enti, non solo di riprendere la trattativa ma di volerla positivamente portare in porto nel rispetto degli impegni assunti con i sindacati. Non può infatti pretendere di mortificare con atteggiamenti, che il sindacato CGIL dipendenti degli Enti locali ha definito «offensivi», lo spirito nuovo che nel corso di questi anni di lotte lunghe e impegnative si è fatto strada fra i pubblici dipendenti: la volontà di attuare una diversa organizzazione del lavoro, risanando e dando efficienza alle strutture pubbliche: la conquista, in questo contesto di una rinnovata dignità professionale.

Obiettivi che si prefiggono di avviare e portare avanti il processo di decentramento della pubblica amministrazione, la effettiva valorizzazione delle autonomie regionali e locali in una concezione dello Stato quale è indicata dalla Costituzione. Andare contro questi obiettivi, significa dare fiato alle spinte corporative e snaturare i contenuti innovativi e di progresso che i pubblici dipendenti hanno posto al centro della loro battaglia contrattuale.

Il giudizio della cellula del PCI

Proposte insufficienti per il riordino dell'Eni

Lo schema organizzativo dell'ENI proposto dal presidente Sette lascia irrisolte alcune questioni fondamentali sia della struttura dell'ente che delle società dipendenti: è questo il giudizio che viene espresso dalla cellula comunista ENI Agip in un documento a commento delle recenti misure prese dalla giunta esecutiva. I comunisti dell'ENI sottolineano che manca qualsiasi indicazione programmatica circa la politica che il gruppo deve seguire per realizzare i suoi compiti istituzionali e per collegarsi allo sforzo di rilancio della economia; la soluzione da dare allo stato di grave crisi gestionale in cui versano molte società dell'ENI; lo sviluppo di nuovi principi nella organizzazione del lavoro che risolva «la sclerosi funzionale, la paralisi delle iniziative ed eviti un'ulteriore degenerazione clientelare». I comunisti dell'ENI Agip chiedono che la giunta si pronunci chiaramente su questi punti anche perché non vogliono «*che i contrasti al vertice si risolvano in una lottizzazione dell'ente tra gli esponenti delle varie parti in causa*».

I comunisti dell'ente hanno anche annunciato che si batteranno perché ai fini della ristrutturazione e per combattere rischi di lottizzazione, nella attribuzione degli incarichi si segua esclusivamente il principio della professionalità e della competenza; non si dia luogo alla proliferazione di incarichi per posti di responsabilità fittizi; si proceda ad una organizzazione del lavoro fondata sui principi di conoscenza e chiarezza degli scopi, della autonomia e responsabilità dei lavoratori, superando i vecchi schemi gerarchici.

Risposta delle Regioni alla Montedison

La lotta dei lavoratori, la azione delle grandi organizzazioni sindacali, il fermo impegno della Regione hanno respinto il ricatto dei dirigenti della Montedison. Gli stabilimenti di Pallanza e Vercelli hanno ripreso l'attività (ma già gli operai ne avevano direttamente bloccato la smobilitazione), la sorte dei cotonifici Val di Susa e tuttora impregiudicata, è stato garantito il blocco dei licenziamenti della Montedison.

Questi successi non devono però far dimenticare in alcun modo che la questione fondamentale e del tutto irrisolta: è sì tratta della questione Montedison.

Sin dall'inizio noi abbiamo avvertito che la sostanziale riduzione, o addirittura la liquidazione, dell'attività Montedison in Piemonte era l'anello di una catena assai più lunga, e dunque non poteva essere considerata in una ottica regionale. D'altronde, benché il Piemonte sia oggi duramente colpito dalla crisi (1/5 delle ore di cassa integrazione di tutta Italia, 50.000 posti di lavoro perduti in un anno), la regione, raccogliendo un orientamento essenziale nella lotta dei lavoratori di questi anni, ha sempre dichiarato d'essere pronta a sopportare limitazioni e sacrifici se essi si inserirono nella logica di un rilancio della economia regionale che privilegi il Mezzogiorno; e nello stesso tempo ha ricordato che è pura demagogia, e copertura di ben altri interessi, una politica che pretenda di sviluppare il Sud attraverso la distruzione dell'apparato industriale al Nord.

Ciò che passa oggi nella Montedison è esattamente un disegno nazionale di segno negativo. I dirigenti di questo gruppo gigantesco, alimentato da fiumi di denaro pubblico, mirano a chiudere o a scorporare tutte le iniziative industriali passive o meno remunerative, addossandole in varie forme allo stato; e a costruire così una grossa finanziaria, che si riserva il controllo delle aree più ricche di profitto della chimica, in una logica non corrispondente alle esigenze dello sviluppo nazionale, animata da intenti speculativi.

Tutto ciò riguarda un grande gruppo a decisiva partecipazione pubblica che potrebbe e dovrebbe invece contribuire in modo determinante a risolvere la questione chimica italiana.

Se va avanti questo progetto sommariamente indicato - finanziato con centinaia di miliardi di denaro pubblico — si determina una contraddizione cruciale con gli interessi nazionali, con la costruzione di un nuovo tipo di sviluppo, si introducono fattori che distorcono anche il funzionamento della democrazia.

E' su questo terreno che si svolge la battaglia politica e l'iniziativa della regione Piemonte. Noi ci siamo rivolti alle altre regioni, e abbiamo convenuto di esse fissato per la prima decade di gennaio un incontro di alto interesse non già perché chiediamo aiuto per i nostri stabilimenti e per la nostra occupazione, gravemente minacciati; ma perché colpiti più direttamente dalla strategia negativa della Montedison, intendiamo agire in modo che le regioni — articolazione essenziale dello stato repubblicano — facciano sentire il loro peso e la loro voce in tutta questa vicenda, secondo una logica e una politica unitaria. E se dieci regioni chiedono che nulla si decida sulla Montedison senza tener conto del loro parere, crediamo che questa richiesta non possa essere in alcun modo elusa.

Sul merito delle questioni piemontesi, e sul loro nesso con le questioni nazionali, la posizione della giunta regionale è ferma e precisa. Siamo contrari allo scorporo dei cotonifici Val di Susa della Montedison; e, in ogni caso, se i poteri statali decidessero diversamente non accetteremmo lo scorporo senza che prima si fosse deliberata con tutta consistenza e precisione una alternativa seria in termini di occupazione e di produzione. Ciò significa che in alcun modo la Montedison può scaricare i CVS come un sacco vuoto ne il 10 ne il 20 gennaio. Questo gruppo deve in ogni caso far fronte alle sue responsabilità comprese tutte quelle che gli deriverebbero da un eventuale passaggio dei CVS a una nuova gestione.

Per ciò che attiene alla produzione di fibre consideriamo l'accordo con i sindacati positivo, ma non ancora risolutivo. Vogliamo discutere — con il governo, con i sindacati, con le altre regioni — tutta la prospettiva nazionale della produzione delle fibre, le necessarie conversioni, in coerenza con una strategia che sviluppi la chimica secondaria e, in questo settore, mantenga (e non riduca come vuole la Montedison) l'occupazione al Nord e sviluppi la occupazione al Sud.

Partiamo di qui per allargare il discorso a tutta la politica chimica, della quale sappiamo essere possibili — se vi è volontà politica — ampi e positivi sviluppi.

Solo su questa base complessiva possono essere concessi a nostro avviso finanziamenti pubblici alla Montedison; e non certo come contropartita di accordi parziali e di un disimpegno strategico.

Infine crediamo che questa sia l'occasione giusta per definire l'assetto proprietario, al di là di ogni complicato giuoco di potere. Le partecipazioni pubbliche della Montedison devono essere poste sotto il diretto controllo di un ente statale. La Montedison, in corrispondenza della realtà del suo capitale sociale deve essere posta sotto il controllo effettivo dei pubblici poteri e del parlamento. Questa richiesta è stata avanzata formalmente dalle forze politiche che governano una delle maggiori regioni italiane, quale è il Piemonte. Nell'incontro preliminare di Torino, il 23 dicembre, altre regioni si sono dette d'accordo con noi. Non si può sfuggire a questa richiesta. Occorre almeno discuterla nelle sedi necessarie.

La regione Piemonte, dunque, punta alla conversione industriale in un grande disegno di sviluppo nazionale. Ragioniamo sulla base delle leggi dell'economia, respingendo i carrozzoni pseudo-sociali e l'economia «assistita» e sappiamo di esprimere davvero le esigenze di milioni di uomini e di donne quando ci opponiamo con ogni energia e mezzo alla prevaricazione e all'arbitrio, al gioco cinico delle potenze finanziarie.

Lucio Libertini

Forte calo della produzione di cemento

Secondo i dati più recenti la produzione italiana del cemento ha mostrato nei primi otto mesi del 1975 un andamento progressivamente cedente. Se nel primo semestre si era avuta una diminuzione del 3,5 per cento, nei primi otto mesi il calo è stato del 5,7 per cento, mentre il consuntivo di tutto il '75 dovrebbe confermare e probabilmente appesantire tale bilancio.

Nell'Italia settentrionale e centrale i cali sono stati rispettivamente del 7,6% e del 14,5%, l'Italia meridionale con il -3,9% appare in lieve ripresa e le isole con —0,6 per cento, risultano pressoché stazionarie.